

Introduzione

di Mattia Cardenas e Ambrogio Garofano

Nel variegato quadro della filosofia novecentesca, il fenomeno dei ‘ritorni a Parmenide’ è una peculiarità tutta italiana. Sullo sfondo di una filosofia e di una cultura intrise di idealismo, dunque dichiaratamente antieleatiche, si deve anzitutto alla riflessione *neoclassica* di Gustavo Bontadini (sulla scia dell’insegnamento di Amato Masnovo) il merito di aver posto proprio l’istanza parmenidea al centro di quel progetto di *rigorizzazione* della metafisica classica cui egli avrebbe dedicato l’intera sua vicenda filosofica. Con il suo *Ritornare a Parmenide*, il più celebre degli allievi di Bontadini, Emanuele Severino, ha reso ancor più esplicito, benché di segno diverso, l’invito che era già stato espresso dal suo maestro, dando vita ad un fecondo dibattito che avrebbe condotto ad una prima articolazione di prospettive all’interno dell’appena tracciato sentiero neoparmenideo.

In anni più recenti, si è rintracciata la caratteristica specifica della filosofia ne-

oparmenidea nel suo carattere o nel suo esito *antimetafisico*. Attraverso una serrata disamina speculativa e storica, Mauro Visentin ha riscontrato tale carattere già a partire da quelle filosofie che hanno inteso fondare una concezione dialettica della realtà. Presente in maniera latente – poiché inconsapevole – nelle filosofie di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, e radicalizzatosi nelle riflessioni di Guido Calogero e di Luigi Scaravelli, il tratto neoparmenideo, secondo Visentin, sarebbe lentamente divenuto esplicito e venuto alla coscienza entro l’itinerario speculativo di Gennaro Sasso, il quale, mediante una significativa tematizzazione dell’*essere* e della *negazione*, sarebbe giunto ad una radicale critica di segno eleatizzante delle filosofie che pretendono di fondare il *divenire* e la *differenza*. Va osservato come entro tale lettura, la neoclassica di Bontadini – caratterizzata dal tentativo, radicato nell’ontologia parmenidea, di rendere ragione della differenza e, più generalmente, dell’esperienza – è consegnata non già

all'orizzonte neoeleatico, quanto piuttosto al progetto, destinato al fallimento, che caratterizza la metafisica *tout court*. La stessa posizione filosofica di Severino, che muove da quella tradizione, è riconosciuta da Visentin come ipermetafisica e ricondotta al neoparmenidismo soltanto per via *indiretta*, poiché, contrariamente all'intento programmatico che ne innerva la struttura, essa è obbligata a smarrire la dimensione ontica propria dell'ente nella dimensione ontologica dell'essere, in cui essa viene integralmente assorbita.

Non si ritenga che l'aspetto che s'è brevemente richiamato costituisca la sola differenza tra quelle che, a questo punto, possono indicarsi come le (almeno) due strade del neoparmenidismo italiano. Tali due esperienze – sebbene, per certi versi, sembrino mettere capo ad esiti analoghi – non soltanto sono maturate entro *tradizioni* filosofiche distinte, ma presentano, altresì, aspetti teorici irriducibili gli uni agli altri. Sì che, sulla scorta di queste brevi considerazioni, dovrebbe risultare meno oscura la scelta dei curatori di utilizzare il *plurale* nel riferirsi al diversificato fenomeno dei 'ritorni a Parmenide', che il presente numero monografico intende mettere al centro dell'attenzione.

Alla luce di queste prime complicazioni, di cui s'è fatto rapido cenno, si è ritenuto opportuno invitare la comunità degli studiosi a discutere intorno ai *neoparmenidismi*, sia dal punto di vista strettamente teoretico che storiografico. Pur negli inevitabili limiti che un fascicolo monografi-

co comporta – è pretesa tanto insensata quanto vana credere di poter dar conto in maniera esaustiva di un fenomeno così complesso quale è quello qui considerato – occorre dire che il vigore filosofico nonché l'acribia storica con la quale gli autori hanno dato rilievo alle più classiche e complicate questioni (tutte connesse tra loro, del fondamento, della dialettica, del giudizio, dell'identità e della differenza, e così dell'aporetica del nulla e della verità) è un raro esempio di passione e *vis* speculativa. Al di là del loro costituirsi, in alcuni casi, come un primo, benché pregevole, contributo alla discussione critica, ciò che accomuna i vari saggi va dunque riconosciuto non già nell'intenzione di svolgere un mero esercizio d'erudizione, ma in quello, più nobile, di pensare *insieme* ai maestri di ieri e di oggi. Sebbene, infatti, sia impreziosito dalla partecipazione di alcuni autorevoli esponenti della filosofia italiana – a cui va il più sentito ringraziamento per aver partecipato con la consueta competenza e cortesia – il fascicolo è nella maggior parte composto da contributi di giovani studiosi. Ciò fa ben sperare e l'auspicio non può che essere uno soltanto. Che tali riflessioni, riguardanti uno dei caratteri decisivi dell'attuale filosofia italiana, possano concorrere a sviluppare un più ampio confronto, nella speranza che l'attenzione rispetto ad esso si mantenga vigorosa e profonda e che non vengano disattese le ragioni, queste sì imprescindibili, del *synphilosophiein*, di cui questo fascicolo è viva testimonianza.